

ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

RIVOLUZIONE ORDINE e BRIGANTAGGIO

Qua e là, in margine alle formazioni militari, si è verificato qualche atto di banditismo, cioè qualche violenza alle cose ed alle persone, violenza non giustificata da necessità militari e non orientata alle finalità politiche del movimento democratico di liberazione. Molto opportunamente il C. L. N. ha presa netta posizione sull'argomento, ordinando ai comandi militari dipendenti di reprimere colla massima energia qualsiasi manifestazione di brigantaggio. Esempari condanne capitali sono già state eseguite ad opera dei tribunali partigiani.

Guai a chi cerca di indebolire la stretta unità morale che lega le formazioni combattenti al resto della popolazione. L'unità fra civili e combattenti, fra esercito e popolo, che il passato regime aveva a ragion veduta ostacolato con tutti i mezzi, è in atto nella guerra di liberazione, profondamente popolare nella sua iniziativa, nella sua organizzazione e nei suoi metodi operativi.

Ciò premesso, non sarà male. su questo punto del brigantaggio, aggiungere alcune parole chiare per chi le vuol intendere.

Gli atti di brigantaggio lamentati non escono da una cornice meramente episodica, marginale ed affatto secondaria rispetto alla dimensione generale della nostra guerra. Quello che invece non è affatto marginale ed episodico è lo scandalo artificiale suscitato da quelle poche violenze private, il gran clamore delle oche capoline che gridano al pericolo per l'ordine e per la patria, che dichiarano fallito il movimento militare: che invocano il pugno di ferro di un generale per ristabilire la disciplina.

Risorge il mito dell'ordine, mito funesto alla nostra esperienza di vita nazionale, alla cui ombra è sorto e fiorito il fascismo: dietro l'austerità delle formule si cela il vuoto morale, l'odio ed il disprezzo per il popolo che non acconsente più a lasciarsi irregimentare come un branco di pecore, e soprattutto la paura, una paura frenetica eppur lucida e consapevole, verso lo sviluppo armato della democrazia popolare.

Si è finalmente compreso che l'8 settembre si è aperto in Italia un processo riveluzionario di incalcolabile portata: naufragata colla caduta del sistema badogliano ogni speranza di prevenire l'aprirsi di questo processo col regime legale dello stato d'assedio e colla demagogia sindacalistica, tutti i mezzi sono ora buoni per tentare di salvare quegli interessi e quelle posizioni apertamente reazionarie che più sono minacciate dalla rivoluzione incipiente, i mezzi subdoli dell'intrigo diplomatico e della corruzione finanziaria, i mezzi violenti ed idioti suggeriti dalla paura e che già hanno dato luogo, da parte di elementi legati alla vecchia casta militare, a manifestazioni affatto inconciliabili con gli scopi della nostra lotta.

«La Patria al di sopra dei partiti», questo triste ritornello che per più di venti anni ha coperto le più inumane violenze di parte e di fazione, ritorna oggi sulle labbra dei vecchi e dei nuovi fascisti mascherati da patrioti: il motto che nega i partiti in nome della patria è in realtà il motto di un partito, del peggiore dei partiti, ben identificato in sede storica e politica e che ha un nome preciso, il partito azzurro, pattuglia di avanguardia dei grandi gruppi capitalistici finanziari e degli agrari, forze economiche che collaborano di fatto coi tedeschi e che sono interessate ad una inerzia operativa militare mascherata sotto le formule dell'ordine e della disciplina.

Numerose iniziative reazionarie affiorano così sul nostro orizzonte politico: notevole fra tutte l'offensiva pacifista verso i partigiani delle valli, ed il tentativo di costituzione, in Torino, di un corpo di volontari civili, vera e propria guardia bianca che dovrebbe accingersi a sparare sugli operai e, proprio nel momento della liberazione, ripercuotere la soggezione delle forze popolari.

Quando perciò sentiamo dire: «i partiti rappresentano il disordine, solo una mano militare, solo una organizzazione puramente patriottica può realizzare l'ordine», noi rispondiamo categoricamente: no, il vostro, il vecchio ordine, fa lamentare della classe dirigente è - nella nuova prospettiva di storia aperta al popolo italiano - disordine vero ed anarchia, paralisi delle iniziative combattive, ostacolo ad ogni sforzo costruttivo.

L'ordine, che noi vogliamo, è l'ordine nuovo che nasce dalla lotta e dal contrasto e del quale il disordine che voi lamentate è un elemento necessario e salutare. Se vi è qualche episodio di banditismo ciò dipende dall'imaturità politica di certe situazioni locali, dall'incapacità di orientare le iniziative individuali a finalità politiche generali. Solo i partiti politici - e nessuna autorità gallonata - hanno il potere di trasvalutare le energie particolari in un più vasto ambito politico e sociale. Lungi perciò dall'indebolire l'attività dei partiti ed annegarla nel vuoto indeterminismo di uno schema patriottico, noi dobbiamo potenziare i partiti.

Questa più intensa ed accelerata democratizzazione della nostra guerra con un appello più profondo, con una mobilitazione più radicale delle masse schiettamente popolari, è tanto più necessaria oggi in presenza del risveglio di attività della corrente reazionaria e nell'imminenza della battaglia politica per il governo in Roma.

E' perfettamente inutile formulare dichiarazioni di intransigenza puramente verbale o rifare per l'ennesima volta il processo morale alla monarchia traditrice del popolo: la intransigenza concreta e positiva da parte del C.L.N. consiste nell'accettare con piena fiducia le iniziative e le energie popolari, nel dare un'impronta sempre più democratica al movimento militare accentuando il suo rilievo politico così al centro come alla periferia presso ogni singolo gruppo, ogni squadra, ogni banda: nel saldare non solo a parole ma con fatti concreti l'attività delle valli coll'agitazione operaia in vista di una insurrezione generale antitedesca ed antifascista, nell'identificare e battere senza tregua tutte le manifestazioni di fascismo, vecchie e nuove, violente e sudole, aperte e mascherate.

Il successo della rivoluzione italiana è legato allo sviluppo spontaneo delle organizzazioni autonome delle masse. La democrazia in atto, che noi sosteniamo, vive oggi, oltreché nelle bande militari, nei comitati clandestini di agitazione operaia, organi di lotta antitedesca e di conquista rivoluzionaria e dovrà svilupparsi, senza ritardo, anche nelle campagne, attraverso le leghe, i consigli ed i municipi rurali.

Questo concetto autonomistico e creativo della democrazia si differenzia dagli altri partiti coi quali pure collaboriamo lealmente nel Fronte della liberazione: noi siamo altrettanto lontani dal far coincidere la democrazia con un ordinamento parlamentare borghese da ricevere come dono grazioso degli alleati, quanto dall'identificarla con uno schema preconstituito che attribuisca ad una frazione della massa o ad un partito un diritto di iniziativa e di decisione dall'alto sul resto della popolazione.

Le organizzazioni della massa non dovranno subordinarsi e servire alla volontà ed alla disciplina esterna dei partiti, ma saranno i partiti che nell'ambito delle organizzazioni stesse, attraverso un fecondo contrasto, dovranno vincere il loro particolarismo ed orientarle ai fini generali della collettività.

Fin da oggi i partiti, ed il Comitato che li raccoglie, hanno un compito essenziale: quello di coordinare e dirigere tutte le spontanee iniziative progressiste ad un fine che sia nello stesso tempo risolutivo della guerra antitedesca e della lotta antifascista.

Quando sosteniamo che il Comitato deve mettersi alla testa anche dell'agitazione operaia come elemento inseparabile e fondamentale della guerra di liberazione, riteniamo che ciò possa avvenire solo a condizione che venga bandita ogni tendenza all'attesa ed al compromesso e che l'agitazione venga promossa ed aiutata con ogni mezzo, e coordinata con iniziative analoghe negli altri settori delle masse popolari, specialmente nelle campagne, e collegata all'attività militare nelle valli.

GIUSTIZIA DEI PARTIGIANI
Il comando delle Truppe Partigiane della Val Pellice ha pubblicato mediante affissione, in tutti i comuni della zona, il seguente comunicato:

«Nella notte fra il 21 e il 22 gennaio 1944 sono stati fucilati, previo regolare giudizio, sul Ponte di Bibiana, tre delinquenti comunisti responsabili di rapine e grassazioni. Il Comando delle Truppe Partigiane, che controlla pienamente la situazione in tutta la zona, avverte che ugual sorte è riservata a quanti, approfittando delle attuali circostanze e abusando indegnamente del nome di partigiano, commettono atti di violenza contro la popolazione civile.»

Per il Comitato di Liberazione Nazionale il Comando delle Truppe Partigiane
Un analogo bando è stato pubblicato nella zona di Giaveno dove sono stati giustiziati altri due delinquenti comunisti.

BARI E ROMA

A Bari si è tenuto il Congresso del Comitato di Liberazione Nazionale. Dopo lunghi anni, per la prima volta, degli italiani liberi hanno fatto sentire la loro libera voce.

Hanno chiesto l'abdicazione del re, la costituzione di un governo antifascista straordinario che, nella pienezza dei poteri costituzionali, si ponga alla testa del movimento di liberazione nazionale contro i nemici esterni ed interni, contro i tedeschi ed i fascisti.

A Napoli alcune centinaia di militari hanno rifiutato di prestare giuramento al re e hanno reclamato il loro diritto di combattere contro i tedeschi, al fianco delle Nazioni Unite, senza sottostare alle imposizioni del re fascista. Il governo Badoglio li ha sciolti.

Questi due fatti rivelano la vera realtà della situazione nell'Italia meridionale. Da una parte gli uomini liberi, che hanno tenuto testa per un ventennio al regime che ci ha portati al disastro e che oggi dicono apertamente quella che è la volontà di tutti gli italiani coscienti: la volontà di spezzare tutte le catene che ci tengono avvinti ancora al regime fascista, che pongono le uniche basi possibili per una rinascita dell'Italia, dall'altra un governo che adopera un mezzo come quello del giuramento, degno della repubblica fascista, per impedire che nasca finalmente quella forza militare italiana che contribuirà efficacemente alla cacciata dei tedeschi al fianco degli eserciti alleati.

Gli uomini di Bari hanno chiesto soltanto il minimo indispensabile sul terreno politico: i tre partiti di sinistra avevano richiesto l'immediata destituzione della dinastia, ma non hanno voluto compromettere l'opera del Comitato e si sono accordati sull'abdicazione e sulla necessità di un governo straordinario, rimettendo la decisione finale alla volontà popolare, non appena questa potrà essere consultata nelle elezioni di una costituente.

Il governo del re e di Badoglio non ha saputo rispondere in altro modo che con la costituzione di un partito azzurro e col sabotaggio sistematico di tutte le iniziative che tendono ad accelerare il processo di liberazione.

Il Comitato di Liberazione di Roma, a nome delle forze che esso organizza in tutta l'Italia invasa ha risposto, il 19 gennaio, alle deliberazioni di Bari dichiarandosi concorde nella linea politica e negli intenti militari.

«L'eroica guerriglia dei partigiani - ha detto - , i grandi scioperi operai del nord, la cospirazione e l'azione quotidiana dei partiti antifascisti sono il segno della indomita volontà di lotta del popolo. I fucilati di Savona, di

cialmente nelle campagne, e collegata all'attività militare nelle valli.

Un altro compito urgente ed essenziale compete al C.L.N. E' necessaria una chiarificazione ferma e decisa, dei rapporti fra il Comitato e quei gruppi finanziari ed industriali che collaborano coi tedeschi e nell' stesso tempo, con una maschera di patriottismo, si preparano a defraudare ancora una volta il popolo nel momento della liberazione.

E' necessario che, anche a costo di arrivare ad una aperta rottura, il Comitato ponga gli industriali collaborazionisti e profittatori di fronte alla decisiva responsabilità in cui essi incorrono col loro atteggiamento, non solo nell'ordine personale, ma anche nell'ordine sociale.

E' necessario che tutti i partiti aderenti al Comitato si rendano finalmente conto che la liquidazione del fascismo non può limitarsi alla superficie del regime, ma deve investire, e fin da oggi, le radici economiche e strutturali.

Brescia, di Milano, di Roma, di Ferrara, di Torino e di tante altre terre d'Italia, le migliaia di carcerati che popolano le galere, la fierezza con cui i volontari della libertà affrontano il piombo nazista e fascista, la residenza ai bandi e alle leve attestano davanti al mondo la volontà di lotta della nuova Italia. In questa lotta è assente il governo di Badoglio che dopo la fuga del re da Roma non ha saputo organizzare la partecipazione effettiva della nazione alla guerra, nè ha saputo contribuire alla resistenza dell'Italia occupata. Questo governo deve sparire...

Basta guardarsi intorno, qui, nell'Italia settentrionale, in piena lotta partigiana e clandestina, per sentire la giustizia di questa posizione assunta dal Comitato di Liberazione Nazionale. Dove sono le forze militari badogliane? Dove sono le forze attive della politica clandestina che osino richiamarsi al governo dei favoriti del re fascista? Avete mai visto un foglio clandestino che parli di Badoglio in altro modo che per dire che il suo governo è condannato? Chi può citare un contributo attivo, fattivo ed efficiente alla lotta di liberazione da parte di una organizzazione badogliana? Oggi l'Italia nuova, l'Italia libera lavora, combatte, soffre. Assente è l'Italia dei generali e dei cortigiani, assente perchè morta, assente perchè condannata da tutti gli italiani che abbiano aperto gli occhi nel disastro del paese.

Ora una grande battaglia tra questa Italia che vuol rinascere e la vecchia Italia dello Stato crollato e degli interessi di casta è in corso a Roma. L'hanno resistito, lottato, sofferto e riflettuto per mesi sotto l'oppressione nazista tutti coloro che tentarono di battersi nel settembre, con le poche armi a disposizione, contro i tedeschi, al momento dell'invasione, che per quasi due giorni seppero tener testa ai carri germanici, mentre il re e Badoglio avevano abbandonata da tempo la città. Essi hanno poi lottato clandestinamente in condizioni spesso difficilissime. Hanno tenuta viva una forza politica, militare, organizzativa in mezzo a dure difficoltà.

Oggi si lanciano nella lotta con tutta l'esperienza dell'8 settembre e della lotta successiva. Hanno visto allora il crollo di tutta la vecchia classe dirigente, hanno visto lo sfasciamento del vecchio Stato italiano, sfasciamento tanto più grave proprio nella capitale, proprio in quella Roma che la vecchia Italia ed il fascismo avevano trasformata in organo essenziale dello stato centralizzato e iperburocratizzato.

Ma essi hanno anche visto, nei mesi seguenti, i tentativi, timidi o impudenti, segreti o palesi di questa vecchia Italia che vuol risorgere senza aver nulla imparato, senza di nulla aver fatto profonda penitenza.

La lotta è in corso, la battaglia è aperta, non conclusa. A Roma il Comitato di Liberazione Nazionale dovrà presto assumersi il compito di difendere la nuova Italia democratica e rivoluzionaria contro gli attacchi aperti o nascosti del militarismo impenitente, del cieco conservatorismo, del menefreghismo fascista ammantato di lealismo monarchico.

Tutti coloro che in Italia lottano per la libertà guardano a Roma come ad un importante episodio tra due mondi che si negano, vedono nel C. di L.N. la base di una rinascita, nel governo del re, della monarchia, delle forze reazionarie un ostacolo sempre più grave nella lotta che conducono.

Qualsiasi sia l'esito della battaglia per Roma essi non permetteranno mai che il processo rivoluzionario italiano subisca un arresto o un rallentamento tale da compromettere tutte le nostre possibilità di essere una libera nazione, di gettare finalmente le basi di un'Italia democratica e rivoluzionaria.

DIARIO DELLE OPERAZIONI PARTIGIANE

In VAL DI SUSA i partigiani, che già avevano più volte interrotto la linea ferroviaria Torino-Modane (la più importante via di comunicazione con la Francia di cui dispongono i tedeschi dopo i bombardamenti della ferrovia costiera Genova-Nizza), sono riusciti a praticare un'interruzione di grandissima importanza facendo saltare completamente il viadotto dell'Arnaundera, fra Meana e Chiomonte, lungo circa 60 metri. Nonostante il silenzio d'obbligo che osservano sulle operazioni dei partigiani, i giornali hanno dovuto pubblicare un comunicato dell'Amministrazione Ferroviaria, in cui si avvertono i viaggiatori della necessità di un trasbordo fra Meana e Chiomonte. La linea non ha potuto essere riattivata prima di un mese.

Per l'ottava volta i tedeschi hanno rastrellato San Giorgio, il 9 gennaio. La borgata «Bonino» già sede di un distaccamento partigiano è stata preda dei lanciafiamme.

In VAL PELLICE i partigiani, al principio di dicembre, eseguivano una importante operazione contro la caserma della milizia di Bobbio Pellice, fortificata e presidiata da una cinquantina di militi al comando di un centurione. Previa occupazione dei punti strategici della strada Pinerolo-Bobbio e dei centrali telefonici, i partigiani iniziavano, verso le 10 di sera, l'attacco alla caserma: i militi si difendevano accanitamente, ma, dopo alcune ore di nutrito fuoco di armi automatiche e di lancio di bombe a mano, la loro resistenza era ridotta all'estremo quando giungevano rinforzi tedeschi, provenienti dalla vicina base di Villar Perosa, dove esiste notoriamente una forte guarnigione tedesca. L'inopinato arrivo di un nemico assai più forte per numero e per mezzi (vari camion di truppa e alcuni carri armati) non turbava i partigiani: una pattuglia di questi, di guardia al ponte di Chabriol, non lontano da Bobbio, riusciva ad arrestare la colonna tedesca e la prendeva sotto un lancio nutrito di bombe a mano. Ma i tedeschi forzavano lo sbarramento ed ai partigiani che assediavano la caserma, presi tra il fuoco dei militi e quello dei tedeschi non restava che ritirarsi. Questa operazione veniva eseguita in ordine perfetto, senza lasciare un solo ferito in mano al nemico. I partigiani lamentavano alcuni feriti e un morto: i militi due morti e una ventina di feriti. Numerosi pure i feriti tedeschi, che venivano ricoverati negli ospedali di Pinerolo e di Saluzzo.

Nella prima settimana di gennaio, preceduti da una puntata di militi giunti in camion da Pinerolo e fermatisi alle prime case di Pinerolo senza ardire spingersi più alto, giungevano in Val Pellice le truppe tedesche per le operazioni di rastrellamento. Di fronte alla schiacciante superiorità del nemico, che disponeva di parecchie centinaia di uomini, di varie autoblinde e di numerosi pezzi d'artiglieria, i partigiani si ritiravano - conforme alle istruzioni ricevute - verso la sommità dei monti, dove le condizioni del terreno consentono una difesa più efficace, tenendosi sempre a contatto dei tedeschi con azioni di pattuglie. I tedeschi si allontanavano però di poco dal fondo valle e, anziché affrontare i partigiani, preferivano incendiare varie case e si limitavano a cannoneggiare alcune nostre posizioni, con risultati praticamente nulli.

A dimostrare la loro perfetta efficienza ed il loro intatto spirito combattivo, i partigiani riprendevano pochi giorni dopo la loro attività in tutta la zona.

Nella seconda metà di gennaio essi, occupato in pieno giorno il paese di Campiglione, requisivano 25 bovine destinate ai tedeschi, dopo averle fatte regolarmente pagare ai proprietari dalla commissione di requisizione. A Bibbiana, fermato un treno, requisivano una grossa partita di lardo e salumi pure destinati ai tedeschi.

Negli ultimi giorni di gennaio importanti formazioni partigiane, perfettamente armate ed inquadrata, occupavano tutta la VAL GERMANASCA. La debole resistenza opposta dal presidio di Praly della milizia confinaria veniva facilmente sopraffatta e tutti i militi erano fatti prigionieri.

Nessuna perdita da parte dei nostri, che assumevano il completo controllo della zona, provvedevano a destituire i funzionari fascisti e ad arrestare le spie, imponevano un equo calmier sui generi alimentari ed aumentavano le razioni alla popolazione civile.

Il 2 febbraio le truppe partigiane della VAL PELLICE, che già avevano avuto con i militi scontri di minore

importanza, decidevano di eliminare il presidio della milizia confinaria installato nella caserma fortificata di Bobbio ed iniziavano un regolare assedio, tagliando ai militi la luce e l'acqua. Il giorno successivo giungevano dalla pianura numerosi reparti di militi, chiamati d'urgenza da Como, da Monza, da Moncalieri e da altre località; ma presso il ponte di Bibbiana incontravano una prima resistenza e lasciavano sul terreno alcuni feriti. Qualche chilometro più in su, poco oltre l'abitato di Torre Pellice, entravano in azione di sorpresa altre formazioni di partigiani e dopo un breve combattimento costringevano i militi a ritirarsi, abbandonando una dozzina di morti (fra cui un centurione e un capomanipolo) e una ventina di feriti, nonché due autocarri e un cannoncino.

Mentre i reparti che avrebbero dovuto liberare la guarnigione assediata si davano a fuga precipitosa senza più tentare di forzare il passaggio, i partigiani - grazie all'insperato aiuto del cannone caduto in loro mano - potevano efficacemente bombardare la caserma di Bobbio; verso la mezzanotte l'intera guarnigione, forte di quaranta militi al comando di un capomanipolo, si arrendeva alla sola condizione di aver salva la vita.

Il 4 febbraio i fascisti, ormai convinti della loro impotenza a vincere la resistenza tenace ed aggressiva dei partigiani, chiamavano in aiuto i tedeschi che inviavano a Torre Pellice numerosi pezzi di artiglieria e reparti di lanciafiamme. Ma anche così rafforzati, i militi, le cui forze sommarono a parecchie centinaia d'uomini, non osavano spingersi sino a Bobbio e preferivano, secondo il noto sistema abbandonarsi a bestiali rappresaglie contro la popolazione civile.

Diciotto persone venivano uccise; fra queste un vecchio di ottant'anni, un mutilato di guerra e una bambina di dieci anni. Molte case erano saccheggiate ed una trentina bruciate, senza che fosse concesso ai contadini neppure di salvare il bestiame dalle stalle.

A tarda sera tedeschi e fascisti si ritiravano.

Le operazioni della Val Pellice si chiudevano con un bilancio nettamente attivo per i partigiani, i quali non lamentavano che un morto (un giovane di diciott'anni fucilato dai militi sulla piazza di Torre) e due feriti leggeri e restavano padroni di tutta l'alta valle, impossessandosi inoltre dell'abbondantissimo materiale bellico e di equipaggiamento della caserma di Bobbio.

Magnifico, nonostante la reazione fascista, il contegno dei valligiani, che accorrevano numerosi ad ingrossare le fila dei patrioti e manifestavano in ogni occasione la loro completa solidarietà con le nostre truppe.

I partigiani della zona di BARGE attaccavano, ai primi di dicembre, l'aeroporto tedesco di Murello e, disarmati i pochi uomini di guardia, incendiavano e distruggevano più di trenta velivoli (fra caccia e bombardieri).

Un'altra formazione di partigiani occupava intanto i magazzini del fascio locale e vi sequestrava un'ingente quantità di materiale.

Poche settimane dopo il comando delle truppe partigiane veniva avvertito che i fascisti, giunti a Cavour da Pinerolo, davano la caccia ai giovani delle classi di leva. Un reparto di partigiani si portò immediatamente sul posto: al suo arrivo, naturalmente, i fascisti prendevano la fuga, mentre i giovani fermati venivano liberati. Durante questa operazione, un ufficiale tedesco attraversava il paese a bordo di un'automobile e feriva col fucile mitragliatore un partigiano che gli aveva intimato di fermarsi. I partigiani aprivano allora il fuoco sulla macchina, uccidendo l'ufficiale tedesco.

In seguito a queste riuscite operazioni, le formazioni partigiane della zona di Barge venivano sottoposte ad una durissima prova da parte dell'offensiva tedesca, condotta con la solita profusione di uomini e di mezzi. Il giorno successivo al colpo di Cavour giungeva a Barge un forte nucleo di camion e di autoblinde tedesche: si ebbe da parte nostra una resistenza, che provocò alcune perdite al nemico. Due vittime furono lamentate fra la popolazione civile.

Il 30 dicembre i tedeschi sferrarono un attacco in più grande stile alle bande dislocate sopra Bagnolo e sopra Agliasco, facendo entrare in azione anche aeroplani.

Una nuova puntata ebbe luogo il 6 gennaio. Numerosissime formazioni tedesche e fasciste, giunte a Barge con cannoni ed automezzi, rastrellarono le colline

circostanti, bombardarono per parecchie ore il monte Bracco e perquisirono una per una le case del paese.

Sulla piazza di Paesana i tedeschi fucilarono cinque giovanissimi ribelli catturati durante la battaglia di Agliasco; altre vittime vennero fatte tra la popolazione civile e numerose case furono incendiate.

Non lievi furono però le perdite dei tedeschi in morti e feriti, e nullo, come al solito, il risultato della loro offensiva: che i partigiani si trasferivano su altre posizioni e di là riprendevano la loro brillante attività di guerriglia.

Nel BIELLESE i partigiani eseguivano alcuni colpi importanti contro le centrali elettriche, che forniscono energia alle industrie tessili della zona oggi costrette a lavorare per i tedeschi.

Il 25 gennaio venivano fatte saltare le centrali di Lessona e di Coggiola; il 26 gennaio quella di Vallemosso.

Il 10 febbraio i partigiani uccidevano in TRANA il commissario prefettizio fascista, il segretario politico e due ufficiali della milizia.

Anche qui i fascisti reagivano prendendo ostaggi e incendiando case.

Nel CUNESE (VAL GRANA), il 12 e 13 gennaio aveva luogo uno dei più importanti fatti d'arme della guerra partigiana del Piemonte.

L'attacco contro le nostre posizioni, atteso già da alcuni giorni, avveniva il mattino del giorno 12. Una colonna di camion tedeschi, composta in questa prima fase di una ventina di automezzi, con batterie semoventi, autoblinde e mitragliere da 20 mm., approfittando di una fitta nebbia tentava di avvicinarsi alla Valgrana. I partigiani delle nostre posizioni più avanzate riuscivano a sorprendere la colonna e ad arrestarla.

Sotto il fuoco delle nostre armi una autoblinda restava immobilizzata, un camion si incendiava, numerosi nemici restavano sul terreno o erano feriti.

La reazione tedesca fu particolarmente intensa: durante tutta la giornata ininterrotto fu il fuoco delle artiglierie e delle mitragliere contro le nostre posizioni. Ma i tedeschi non osarono rimontare la valle: al calar della notte essi erano rimasti sulle posizioni in cui i partigiani li avevano sorpresi.

Le nostre perdite furono nulle.

Il 13 gennaio, verso le 8 del mattino i tedeschi riprendevano l'attacco. Le loro forze erano questa volta molto superiori. Avevano a loro disposizione una quarantina di camion ed un forte numero di mezzi semoventi. Alcune spie locali collaboravano nel tentativo di rastrellamento. Durante tutta la giornata si svolse il combattimento lungo le pendici della montagna. Protetti da violentissimo fuoco di artiglieria essi avanzarono lentamente, continuamente ostacolati dal fuoco nutrito delle nostre armi automatiche. Le loro perdite furono sanguinose. L'azione delle artiglierie sulle nostre posizioni ormai identificate, lo scaraggiare delle munizioni rendevano necessario uno spostamento dei partigiani su posizioni più elevate alla fine della giornata di battaglia.

Le nostre perdite complessive sommarono ad un caduto e cinque feriti, di cui nessuno grave. Le perdite tedesche erano di ben altre proporzioni: circa 140 uomini fuori combattimento. Il materiale nostro, trasportato in precedenza su posizioni più elevate, è in massima parte salvo.

Nella VALLE DI LANZO, nel pomeriggio del 18 gennaio due autocarri tedeschi con circa una cinquantina di uomini venivano attaccati mentre risalivano la valle in direzione di Balme, presumibilmente per tentare di recuperare il materiale della milizia di Pian della Mussa, disarmata due giorni prima.

Il combattimento, svoltosi in regione di Rocca Bertone fu duro, data la prolungata resistenza dei tedeschi che tuttavia lasciavano sul terreno 22 morti accertati e 17 feriti. I superstiti, sbandati, si rifugiavano nelle case della valle.

Uno di loro chiese degli abiti civili per sfuggire ai partigiani. I partigiani non dovevano lamentare perdite.

7 furono i feriti di cui uno soltanto grave. I due autocarri furono resi inerti commentata con molto entusiasmo in vibili. La batosta subita dai germanici tutta la valle, che pure non ignora affatto i metodi tedeschi, i quali preferiscono vendicarsi sulle popolazioni civili piuttosto che cercare di snidare i patrioti. Infatti il giorno 19 circa 400 tedeschi, con 13 autocarri e 8 autoblinde entrarono in valle, si portavano a Ceres e di lì a

Mezzenile dove incendiavano 7 case e a Traves dove bruciavano una decina di case. Nel pomeriggio essi continuavano la loro opera di cieca rappresaglia a Chiaves.

La violenza della loro reazione è in rapporto all'entità della batosta ricevuta e al fatto che tra il 6 e il 18 gennaio le loro perdite ammontano a 41 morti e 90 feriti.

Una pattuglia partigiana ha catturato in BUSSOLENO, l'8 gennaio il fascista repubblicano Ravetto Giovanni figlio del famoso caporione fascista della valle - e dopo regolare processo, lo ha fucilato come traditore della patria al soldo dei tedeschi.

Uno speciale manifestino ha fatto conoscere il fatto alla popolazione.

Come si risponde ai "pacificatori"

Al principio del mese di Gennaio un generale rinnegato, passato dal campo di concentramento della Polonia al servizio dei tedeschi in Italia, il generale Jallà, veniva a proporre ai distaccamenti partigiani delle vallate pinerolesi queste condizioni:

I) il controllo della zona sarebbe abbandonato ai partigiani attualmente occupanti. I carabinieri sarebbero le uniche forze dello Stato presenti nelle valli, essendo ritirati i presidi di militi ancora esistenti. Le reclute dell'esercito che non si sarebbero presentate avrebbero potuto essere ricercate unicamente dai carabinieri locali, all'esclusione dei fascisti di ogni specie.

II) un porto d'armi sarebbe stato rilasciato per coloro che non le avessero consegnate in passato.

Simili proposte suscitavano immediatamente due naturali reazioni tra i distaccamenti di partigiani e nella popolazione locale:

I) Particolarmente deboli dovevano essere i tedeschi se a mezzo di un rinnegato offrivano termini così umilianti e così miti dopo aver promesso fucilazioni ed incendi;

II) Bisognava più che mai tener duro, spingere al massimo la lotta, combattere contro un nemico tanto infido, sempre pronto a trarre in inganno coloro che abbeccassero all'amo.

Il generale Jallà ha già pagato caro questo suo passo di "mediatore", al soldo dei tedeschi. Un giovane partigiano pochi giorni dopo la ributtante offerta tentava di arrestarlo e di deferirlo alla giustizia dei distaccamenti partigiani. All'intimazione di resa il generale estraeva la rivoltella e sparava due colpi contro il giovane patriota. Questi, illeso, rispondeva ferendo il generale. Soltanto l'inceppamento dell'arma gli impediva di assicurarsi un simile ostaggio, che pure oggi sa quello che i partigiani pensano sulle sue subdole proposte. Esempio di come si risponde ai traditori.

Un'alleanza Simbolica

Sotto gli auspici dell'autorità prefettizia, si tenta di costituire in Torino un "Corpo dei volontari civili", avente il compito di assicurare l'ordine nella città e d'intorni nel momento dell'evacuazione germanica.

Gli arruolamenti sono pubblici, ma nonostante le laute paghe promesse non hanno finora avuto successo.

I tedeschi non partecipano ufficialmente all'iniziativa ma la favoriscono perché pensano di trovare in essa un appoggio contro le agitazioni popolari.

L'organizzazione è in mano di ufficiali fascisti e di uomini della grande industria.

Il connubio è simbolico dell'alleanza fra militarismo e grosso capitalismo. Sembra che l'organizzazione incontri notevoli difficoltà perché i piccoli industriali, sul cui contributo finanziario si faceva grande assegnamento, non vogliono saperne di legare il loro destino a quello del gruppo capitalistico finanziario della Fiat. E non hanno torto.

Leggete

VOCI D'OFFICINA